

Quella lotta cominciata nella notte del 1° novembre del 1954



Algeria, una rivoluzione che ha parlato al mondo

Venticinque anni fa l'inizio della guerra di liberazione dal colonialismo francese. L'indipendenza, la ricostruzione nazionale, il posto che Algeri occupa in Africa, nel Mediterraneo e tra i paesi non allineati

A un quarto di secolo di distanza, l'Algeria festeggia oggi, con orgoglio, l'inizio della sua rivoluzione. Una rivoluzione nella quale, quando iniziò il 1° novembre 1954, pochi avevano creduto in Francia, in Europa, nel mondo e forse nella stessa Algeria. Un pugno di uomini si batteva per l'impossibile: piegare il colonialismo francese nella sua roccaforte al di là del Mediterraneo, occupata da 125 anni, abitata da quasi un milione di coloni che ne sfruttavano le terre migliori, protetta da un esercito che nel corso di sette anni di guerra ha potuto inviare nel paese due milioni di soldati, per difendere quello che Parigi, con una finzione giuridica, considerava « parte del territorio metropolitano francese ».

La lotta di liberazione ha coinvolto un popolo che per decenni si era tentato con tutti i mezzi di « snazionalizzare »: a cui si erano sottratti i diritti alla propria identità nazionale, alla propria cultura, alla propria lingua, alla propria religione. Perciò la rivoluzione algerina ha parlato a tutte le forze di liberazione del terzo mondo e alle stesse forze progressiste europee, e ha rapidamente assunto il valore di un esempio, di simbolo della lotta di liberazione politica ed economica dei popoli.

E' da questa lotta che è nata la nuova Algeria: che ha saputo in questi anni essere fedele alle sue origini, nella solidarietà con tutti i popoli in lotta per la loro liberazione dal colonialismo e dal neo colonialismo, che ha saputo svolgere un ruolo di primo piano nel movimento dei paesi non allineati, proporre un nuovo modello di sviluppo basato sulla nazionalizzazione e valorizzazione delle materie prime come base per un processo di sviluppo coerente e integrato, che ha saputo denunciare le ingiustizie dell'attuale divisione del lavoro mondiale, le sempre più gravi disparità tra paesi ricchi e paesi poveri, e nello stesso tempo proporre un « nuovo ordine economico internazionale » basato sulla cooperazione, su un nuovo rapporto tra Nord e Sud.

Era questo un programma che Bumedien già annunciava in un suo discorso del 1969. « L'indipendenza nazionale — affermava allora lo scomparso presidente algerino — cooperazione disinteressata e aperta a tutti su basi chiare nel rispetto della sovranità delle parti, rifiuto della politica dei blocchi e delle basi militari, rifiuto dello sfruttamento economico del terzo mondo attraverso il commercio estero, per mezzo del capitale internazionale o della vendita di quello che si chiama « tecnologia », questi sono gli imperativi che il nostro paese deve difendere e rispettare per contribuire a stabilire dei legami internazionali che siano al servizio di tutti i popoli invece di arricchire i paesi ricchi e di impoverire sempre più i paesi poveri ».

E pochi anni dopo, rivolgendosi all'Europa, in una intervista del 1973 Bumedien affermava: « L'Algeria è favorevole alla tendenza unitaria dell'Europa, a condizione che questa non si organizzi per difendere interessi sordidi a detrimento dei paesi vicini con i quali è in relazione da secoli. Se invece l'Europa, si organizza in funzione di una vera cooperazione fondata sugli interessi reciproci — non domandiamo altro — e sulla esistenza di complementarità reali in tutti i campi, ciascuno troverà il suo vantaggio ». Ma per far questo, aggiungeva, « è necessario che l'Europa



Tre immagini della storia algerina di questo ultimo quarto di secolo: una ragazza innalza la bandiera nazionale algerina durante una manifestazione nel 1960 poco prima dell'attacco dei gendarmi francesi (in alto a sinistra); giubilo nelle strade della capitale nel luglio del '62 al momento dell'indipendenza (in alto a destra); il presidente Chadli conclude il congresso del FLN nel gennaio scorso; dietro a lui il ritratto del presidente Bumedien

porti a termine la sua decolonizzazione mentale e accetti l'emergenza dei popoli africani e arabi che sono destinati, lo si voglia o no, a svolgere un ruolo importante. La Francia, come il resto dell'Europa, ha numerosi

legami con questi paesi. Ma bisogna scegliere. Non si può essere l'amico degli africani e l'amico dei razzisti; non si può essere l'amico degli arabi e chiudere gli occhi sulle imprese sioniste ».

Messaggio di Berlinguer a Chadli

ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha inviato a Bendjedid Chadli, presidente della Repubblica democratica popolare di Algeria e segretario generale del FLN il seguente messaggio:

« Egregio signor presidente, in occasione del 25° anniversario dell'inizio della lotta armata in Algeria desidero trasmetterle un fervido saluto e le felicitazioni dei comunisti italiani e miei personali. »

« Il nostro partito ha sempre considerato la vittoriosa lotta della Resistenza algerina come un esempio tra i più gloriosi e significativi nel complessivo processo mondiale di liberazione dei popoli dall'oppressione coloniale e come un fondamentale contributo al progresso politico e sociale della regione del Mediterraneo. Per questo negli anni della vostra lotta vi abbiamo espressa la nostra piena solidarietà e chiesto al popolo italiano di essere con voi. »

« Oggi la Rivoluzione algerina, con il suo attivo impegno nel movimento dei non allineati, con la gelosa difesa della sua indipendenza, con l'avvio di un grandioso processo di trasformazione economica e sociale, rappresenta una garanzia per tutte le forze pacifiche e un incoraggiamento per noi nella nostra azione per la pace, la libertà e l'indipendenza nazionale. »

« Noi pensiamo corrisponda agli interessi nazionali del nostro Paese sviluppare più stretti rapporti tra l'Italia e l'Algeria in ogni settore della vita politica, economica, sociale e culturale dei due paesi. E' con questo impegno per un futuro di sviluppo dell'Italia e dell'Algeria, nella prospettiva di un nuovo ordine economico mondiale fondato sulla indipendenza e sulla sicurezza di ciascun paese, sulla cooperazione internazionale e sulla distensione che le trasmetto, signor presidente, l'assicurazione dei sentimenti di viva amicizia che legano il nostro Partito al Fronte di Liberazione nazionale algerino e al popolo intero del vostro Paese. »

Inoltre il PCI è presente alle celebrazioni che si svolgono a Algeri con una delegazione composta dal compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione e responsabile del Dipartimento per gli affari internazionali, e Claudio Ligas.



Un milione di morti

Alla vigilia della festa di Ognissanti, nella notte del 1° novembre, una trentina di attentati venivano compiuti su tutto il territorio algerino. Il risultato era modesto, le forze mobilitate assai ridotte, ma era il segnale dell'insurrezione. Un pugno di uomini, per l'esattezza sei, ne avevano deciso la data nelle riunioni svoltesi in un piccolo appartamento della Casbah di Algeri. Essi avevano deciso di rompere gli indugi e le esitazioni dei partiti nazionalisti algerini che avevano scelto la via della azione politica legale. Un'azione che il colonialismo francese rendeva sempre più precaria e limitata, senza altre prospettive, forse, di un lento passaggio da una soluzione coloniale a una di autonomia neo-coloniale nel quadro di una « Unione francese », o più probabilmente a una soluzione di tipo sud-africano che avrebbe sancito il dominio di una minoranza di coloni (circa un milione su nove che abitavano l'Algeria) sulla grande maggioranza della popolazione musulmana.

Dei sei uomini che il 23 ottobre 1954 fondarono il Fronte di liberazione nazionale (FLN) l'unico sopravvissuto che si trovi oggi in Algeria è Babah Bitat, attuale presidente dell'Assemblea popolare nazionale. Alla vigilia di questo anniversario egli ha voluto ricordare le fasi della preparazione dell'insurrezione. Una testimonianza tanto più preziosa in quanto rare sono le memorie da parte algerina sulla storia della rivoluzione. Una storia che è ancora in gran parte da scrivere.

« Avevamo scelto la vigilia di Ognissanti », scrive Babah Bitat « perché secondo le nostre informazioni era uno dei giorni in cui certi militari dell'esercito francese avevano dei permessi notturni. Uno degli obiettivi degli attentati previsti per il 1° novembre era di impadronirsi di armi nelle caserme dell'esercito francese ed è per questa ragione che avevamo scelto la data ». I mezzi di cui disponevano gli insorti erano dei più rudotti. Qualche centinaio di uomini (meno di mille, scrive Bitat), e neppure tutti fidati, dato che in alcune zone « si erano verificate all'ultimo minuto delle defezioni », defezioni che dovevano far fallire alcuni degli obiettivi che lo stato maggiore dell'insurrezione si era prefisso e che dovevano portare allo smantellamento della rete clandestina del FLN nella capitale. Come armamento, scrive Bitat, avevano « soprattutto fucili da caccia e qualche arma automatica », e dall'estero un aiuto più morale che materiale, e tante promesse, dalla Tunisia, dal Marocco e dall'Egitto, quasi mai mantenute. « Eravamo male e poco armati », i risultati dei nostri attacchi non furono mai tecnicamente soddisfacenti; alcuni di noi sono morti fin dai primi giorni della guerra di liberazione; ma al sentimento di paura di fronte ai giorni difficili che ci attendevano, e alla tensione che aveva accompagnato gli ultimi preparativi, si mescolava la certezza, nata dal nostro accordo con il popolo, che questo avrebbe ingaggiato la battaglia al nostro fianco. »

E il popolo algerino comprese il segnale. Nonostante la repressione, le torture, e il milione di morti (più di un decimo della popolazione) che gli costarono, ha lottato per imporre al mondo la sua esistenza, la sua dignità nazionale. La notizia dell'insurrezione passò quasi inosservata sulla stampa. Il 2 novembre, poche righe di agenzia: « trenta attentati terroristici sono stati perpetrati la notte scorsa sul territorio algerino, soprattutto nella zona di Costantina ». Ma a pubblicizzare l'insurrezione, pochi giorni dopo, intervennero le prime misure del governo francese, diretto da Mendes France, che inviò polizia e truppe per la repressione. Mendes France dichiarò: « L'Algeria è francese da molto tempo. Non è quindi concepibile alcuna secessione ». E il suo ministro degli interni, Mitterrand, dando per scontato « il fallimento dei terroristi », aggiunse: « L'Algeria è la Francia: la mia politica si definisce in tre parole, volontà, fermezza, presenza. Ma era invece la fine delle illusioni. »

Ma era invece la fine delle illusioni. E' ancora presto per fare un bilancio della successione a Bumedien scomparso il 27 dicembre dello scorso anno. Ma le linee di tendenza si delineano. All'inizio di quest'anno un congresso dell'FLN ha nominato Bendjedid Chadli presidente dell'Algeria e segretario generale del partito. Subito dopo la sua elezione egli definisce in tre punti il suo programma: fedeltà alla « Carta nazionale », che definisce gli obiettivi della rivoluzione algerina: « irreversibilità della scelta socialista » e « difesa dell'indipendenza nazionale del paese ».

Dopo Bumedien

In breve, la difesa delle conquiste della rivoluzione, conquista che nel corso dei diciassette anni che ci separano dall'indipendenza algerina sono preziose, non solo per il popolo algerino ma per tutte le forze progressiste nel mondo. Non intendiamo qui farne il catalogo. Basti ricordare che oggi più del 95% dei ragazzi in età scolastica possono andare a scuola. Un record assoluto per un paese del terzo mondo, soprattutto in un paese che prima dell'indipendenza era stato ridotto a un tasso di analfabetismo vicino al 90%. Basti ricordare che oggi tutti gli algerini hanno diritto a un'assistenza medica gratuita, che gli ospedali e le scuole si sono moltiplicati per cento; che l'industria, quasi inesistente all'epoca coloniale, è oggi il principale settore economico del paese, che il tasso degli investimenti produttivi è quasi il 50% del reddito nazionale, anche questa una cifra record.

Naturalmente i problemi esistono. E il catalogo ne è stato fatto in questi mesi dal nuovo governo algerino. Scarsa produttività nel settore industriale, insufficienze anche gravi nel settore agricolo, carenze notevoli nel settore sociale, soprattutto nella costruzione di alloggi e in generale nei servizi. Il nuovo piano quadriennale, attualmente allo studio, si prepara ad affrontarli. Con una priorità, puntare soprattutto al miglioramento delle condizioni di vita, ai problemi della « qualità della vita ».

E tra il catalogo dei problemi, in primo luogo, quello del partito, l'FLN, del suo rafforzamento — come afferma la « Carta nazionale », — come « garante del processo rivoluzionario ». La costruzione quindi di un partito che sia l'argine contro ogni tentativo di « sadalizzazione », di ritorno a quello che Bumedien aveva definito un regime di « una borghesia anche più rapace del colonialismo », la garanzia dell'indipendenza reale del paese. Certo, partito unico, conformemente alla storia e alla realtà della rivoluzione algerina, ma saldamente ancorato agli operai, ai contadini, agli intellettuali rivoluzionari. Partito che agisca, come ha stabilito la « Carta nazionale », all'interno di istituzioni statali democratiche, di assemblee elettive, sui posti di lavoro e nella società.

E' questa la sfida che hanno raccolto i successori di Bumedien.

Giorgio Migliardi

Iniziative di intellettuali ungheresi a favore dei condannati di «Charta 77»

Nostro servizio
BUDAPEST — Per protestare contro le sentenze inflitte a Praga agli esponenti di « Charta 77 », 184 intellettuali hanno inviato una lettera al Consiglio di presidenza della Repubblica Popolare Ungherese, nella quale viene condannata la repressione in Cecoslovacchia e viene chiesta la liberazione dei condannati. Nella lettera, si invita il Consiglio di presidenza ungherese a farsi interprete presso le autorità cecoslovacche della posizione dei firmatari.

Una parte di questi intellettuali, insieme ad altri (in totale 124), ha, inoltre, indirizzato una lettera a Janos Kadar, in quanto segretario generale del POSL, e membro del Consiglio di presidenza ungherese, nella quale lo si prega di adoperarsi anche personalmente affinché il tribunale d'appello di Praga riveda le condanne inflitte agli esponenti di « Charta 77 ». « A Praga », affermano fra l'altro i firmatari della lettera « sono state inflitte gravi condanne contro cittadini cecoslovacchi. Non possiamo non manifestare la nostra solidarietà con chi, in qualsiasi parte del mondo, viene perseguitato per le proprie idee ».

Fra i firmatari di queste lettere, il sociologo ed ex-primo ministro Andras Hegedus, numerosi artisti, economisti, sociologi, scrittori, ministri del culto, fra cui Ferenc Santa, Ferenc Janossy, Komlos, Karoly, e il figlio di Laslo Rayk. Un gruppo di registi cinematografici ha inviato autonomamente la stessa lettera a Kadar: fra questi, Makk, Andras, Vallo, Dobai.

Una lettera di solidarietà direttamente ai condannati nei processi di Praga è stata invece inviata da Renc, Kiss Janos e Kennedy Janos.

Luigi Marcolungo

Truppe sudafricane sbarcano in due città dell'Angola

LUANDA — Le truppe sudafricane, trasportate con elicotteri Puma di fabbricazione francese sono sbarcate domenica e lunedì nelle città di Lubango e di Mocimedes occupando vari punti strategici dopo aver distrutto tutti i ponti che collegano tra loro le due città e la regione con il resto del paese e occupando varie strisce di Mocimedes. Così l'ambasciatore angolano a Bruxelles ha dato ieri notte le prime notizie della nuova grave incursione sudafricana contro l'Angola.

Il governo di Luanda ha immediatamente dato incarico al suo ambasciatore all'ONU a sollecitare la convocazione del Consiglio di sicurezza e in quella sede protestare ufficialmente per l'aggressione.

Successivamente l'Ufficio politico del MPLA-Partito del lavoro ha diffuso un comunicato col quale precisa che nell'attacco hanno perso la vita 20 persone di cui 18 civili, sono andati distrutti vari tratti di ferrovia, un tunnel ferroviario, quattro ponti e numerosi veicoli. Il comunicato dell'Ufficio politico aggiunge anche che le truppe sudafricane, 150 uomini trasportati da 11 elicotteri Puma, prima di sbarcare nelle due grandi città sono scese anche a Porto Alexandre e a Vire compiendo « atti di sabotaggio, quali la posa di mine e la penetrazione di azioni criminali contro l'ordine pubblico locale ».

Le città di Lubango e di Mocimedes sono due capoluoghi di provincia situati in una fascia che dista circa trecento chilometri dal confine con la Namibia da dove partono gli attacchi sudafricani e distano tra loro 17 chilometri.

Da elementi trozkisti

L'ambasciata USA a San Salvador assalita e invasa

Gli attaccanti respinti dai servizi di sicurezza - Ancora morti nella capitale

SAN SALVADOR — Un gruppo di giovani aderenti ad un movimento trozkista, la « Lega popolare 28 febbraio », hanno assalito l'altra sera l'ambasciata americana nella capitale salvadoregna, e sono stati respinti dai servizi di sicurezza e dai marines di guardia. Secondo testimoni oculari, una cinquantina di giovani sono riusciti a introdursi nell'edificio, lanciando alcune bottiglie incendiarie e « marines » avrebbero sparato, ferendo due degli attaccanti.

Il governo del Salvador — insediato dalla giunta militare che ha rovesciato il generale Romero — si è riunito per discutere la situazione creata dal crescendo di atti di violenza nella capitale, culminati lunedì nella uccisione di una trentina di manifestanti da parte di reparti militari. Anche nelle ultime ventiquat-

tro ore si sono susseguiti sanguinosi incidenti: tre persone sono state uccise dai soldati a bordo di un taxi che non aveva risposto all'ordinazione di alti, mentre quattro sostenitori del gruppo sono stati uccisi nel corso di attacchi condotti da guerriglieri di estrema sinistra della « Forza popolare di liberazione » e dell'« Esercito rivoluzionario del popolo ».

Non si conoscono i provvedimenti adottati dal governo nel corso della riunione di ieri. Il centro della capitale è comunque sempre in stato di virtuale occupazione militare. Intanto sono stati nominati i membri della nuova Corte suprema di giustizia, il cui presidente è un avvocato di San Salvador, Miguel Angel Granillo. Tutti gli altri membri della Corte sono noti giuristi.

Lo denuncia il movimento

Dirigenti « montoneros » scomparsi in Argentina

Mancano notizie anche dei figli di Mendizabal

ROMA — Rappresentanti in Italia del Movimento peronista montonero (MPM) hanno reso noto che sono avvenuti in Argentina nuovi sequestri di esponenti politici e sindacali, e di loro familiari, ed hanno sollecitato le forze politiche democratiche del nostro paese a chiedere garanzie per la loro vita.

Negli ultimi giorni di ottobre — informa il movimento montonero — sono scomparsi: il leader sindacale José Delmaso Lopez, segretario dell'organizzazione del settore sindacale del MPM; Julio Suarez, ex ministro di governo della provincia di San Luis e rappresentante del settore politico dell'MPM; Sara Ernesto Gernoglio, compagno del comandante Horacio Mendizabal, assassinato nei giorni scorsi in una imboscata dell'esercito. La Gernoglio è scomparsa assieme ai suoi tre figli, Martin di 9 anni, Benjamin di 7 anni e Diego di 9 mesi, figli del comandante Horacio Mendizabal, membro della conduzione nazionale del Partito montonero.

José Delmaso Lopez, noto sindacalista del settore dei chimici della provincia di Santa Fe, è sposato con la signora Roldan de Lopez, di nazionalità spagnola, la quale pochi giorni fa è stata condannata a sette anni e sei mesi. Si ripete in questo caso quanto è avvenuto con Maria Consuelo Blanco de Gonzales, anch'ella di nazionalità spagnola, che lo stesso tribunale militare condannò a 18 anni di prigione. Come è noto la signora de Gonzales fu sequestrata insieme a suo marito e alle tre figlie, Della Teresa di 5 anni, Eva Judith di 4 anni e Mariana di 3.

Alla comunicazione della condanna alla signora Roldan de Lopez non si è agitato nulla sulle sorti di suo marito José Delmaso Lopez e dei suoi tre figli, Gustavo (6 anni), German (4), Maria Inés (2).